

Segue dalla prima

Ma la classe dirigente d'epoca era di un livello intellettuale assai superiore alla classe dirigente politica di oggi.

Da tempo ormai, durante questa legislatura, Scalfaro parla da duro oppositore: nei teatri, nei circoli, dove può farlo. Senza risparmiarsi. Lo aiutano l'esperienza, il prestigio, la fede nella sua funzione che vuole essere quella di svegliare le coscienze, di denunciare le storture e le violazioni della legge commesse dalla maggioranza di governo, di tentare di porre rimedio spiegando com'è grave la situazione d'illegalità del Paese e come l'interesse di uno solo e di pochi può condurlo in una palude senza speranza. Non ha certo fini di potere, il suo disinteresse è difficile da mettere in dubbio. Lo fa perché sente il dovere e l'urgenza di farlo.

Non sta zitto, dice cose che anche altri dovrebbero o potrebbero dire e fare. Il senso di provvisorietà, l'insicurezza, la crisi materiale e morale che incombono sul Paese, il disprezzo per la magistratura esibito da chi sta al governo ed è sotto giudizio per gravi reati, la minaccia costante di mutare dalla sera alla mattina con la forza dei voti (già pentiti) l'impalcatura dello Stato di diritto, hanno cambiato tra l'altro lo stile di espressione del vecchio presidente. Chi riconoscebbe nelle sue frustate di oggi il modo di por-

Da tempo, durante questa legislatura, Scalfaro parla da duro oppositore: nei teatri, nei circoli, dove può farlo

Non ha certo fini di potere, il suo disinteresse è difficile da mettere in dubbio. Lo fa perché ne sente il dovere

Il coraggio di opporsi

CORRADO STAJANO

gere dell'esponente della destra dc di un tempo, cauto e riguardoso, attento ai giochi delle correnti di partito, agli equilibri della politica? Se prima era ridondante, qualche volta retorico, adesso è secco nel dire, sferzante. Spesso ironico, crudo e sottile, sulle quotidiane stupidaggini del premier e dei suoi galoppini, portavoce, ministri che sono purtroppo uomini delle istituzioni e che invece che a Palazzo Chigi, a Montecitorio o a Palazzo Madama, starebbero meglio in qualche romanzo di Mario Vargas Llosa. «La festa del caprone», per esempio. I cittadini capiscono la sincerità di Scalfaro, apprezzano il suo coraggio. Ovunque vada ottiene un grande successo. Qualche giorno fa al Teatro Smeraldo di Milano, al convegno-denuncia di «Libertà e giustizia», in difesa della Costituzio-

ne repubblicana che si tenta di smontare un pezzo dopo l'altro, ha suscitato le ovazioni di duemila persone presenti nonostante fosse un sabato pomeriggio di prima estate. Le sue parole incidono. «Il presidente del Consiglio potrà chiedere sotto la sua responsabilità lo scioglimento delle Camere e il presidente della Repubblica lo dovrà decretare. Per fare questo basta un commissario che al Quirinale c'è. In questo modo si mette il capello dello Stato in canottiera e speriamo che non gliela tolgano. Si tratta di norme che sono da sé un imbroglione». «Malgrado siano ubbidienti come servitori evidentemente gli alleati gli danno sempre fastidio. Quando Berlusconi ha detto che se avesse ottenuto il 51 per cento dei voti alle elezioni avrebbe fatto subito la riforma fiscale, è stato il segnale

di quel fastidio». «A commento della sentenza dell'Alta Corte, Berlusconi ha detto: è andata così perché quando c'era Scalfaro ha nominato quei 4 giudici. È accaduto che durante il mio mandato, 4 dei 5 di nomina presidenziale fossero arrivati alla fine del loro mandato. Ho dovuto sostituirli per non essere tacciato di voler lasciare un vuoto. Ma com'è possibile spacciare per verità il fatto che quei 4 abbiano determinato la decisione in barba agli 11 che costituivano la maggioranza? Il presidente del Consiglio non è amico della verità». Basta leggere qualcuno degli interventi fatti negli ultimi mesi dal vecchio presidente per capire com'è netto il suo modo di dire no e com'è stato e com'è dissenso sostenere, da almeno 10 anni,

anche da uomini della sinistra, che non bisogna demonizzare Berlusconi perché questo gli giova. (Berlusconi si demonizza da sé). Rimini, 12 marzo: «Il progetto di riforma della maggioranza è uno scacco con tutte le aggravanti previste dal codice penale». Stia (Arezzo), 14 aprile: «La Costituzione sta subendo vere e proprie aggressioni. Anche ciò che è stato già votato al Senato è grave, speriamo che nel seguito della procedura vengano eliminati dani che oggi sono stati compiuti». Milano, 25 aprile: «Chi non vuole celebrare il 25 aprile è perché crede poco nella libertà». Roma, 28 aprile: «Sono stato alla manifestazione del 25 aprile a Milano dove ho constatato con desolazione l'assenza del

sindaco e del presidente della Regione». Scalfaro non è stato soltanto l'uomo della destra dc. Ci sono almeno due fatti che già prima del suo settennato al Quirinale e poi appena eletto meritano il rispetto che si deve a un non comune uomo dello Stato. Il modo rispettoso della questione morale, al di là di ogni favoritismo dovuto alle appartenenze di partito, con cui ha presieduto, dal 1981 al 1991, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Campania e sulla Basilicata colpite dal terremoto nel novembre del 1980 e del febbraio 1981. Cinquantamila miliardi stanziati dallo Stato di cui buona parte finiti nei cunicoli della corruzione.

E poi il giorno dei funerali di Falcone a Palermo, il 25 maggio 1992. È appena stato eletto presidente della Repubblica con 672 voti su 1002 elettori. Ancora prima del giuramento arriva a Palermo. La situazione è incandescente, quel giorno in Italia può accadere di tutto. Scalfaro si comporta come il magistrato che è fiero di essere. Non nasconde la tensione. Va a Capaci, presiede un'assemblea di 500 magistrati al Palazzo di giustizia. A villa Withaker, la Prefettura, riceve una delegazione degli uomini delle scorte. Sembra una marcia della morte, in fila indiana, in punta di piedi, con le scarpe di gomma. Un agente saluta un amico: «Ci vediamo all'inferno», gli dice. Scalfaro non fa promesse, ascolta.

Cronache da un pianeta ferito

FULVIA BANDOLI

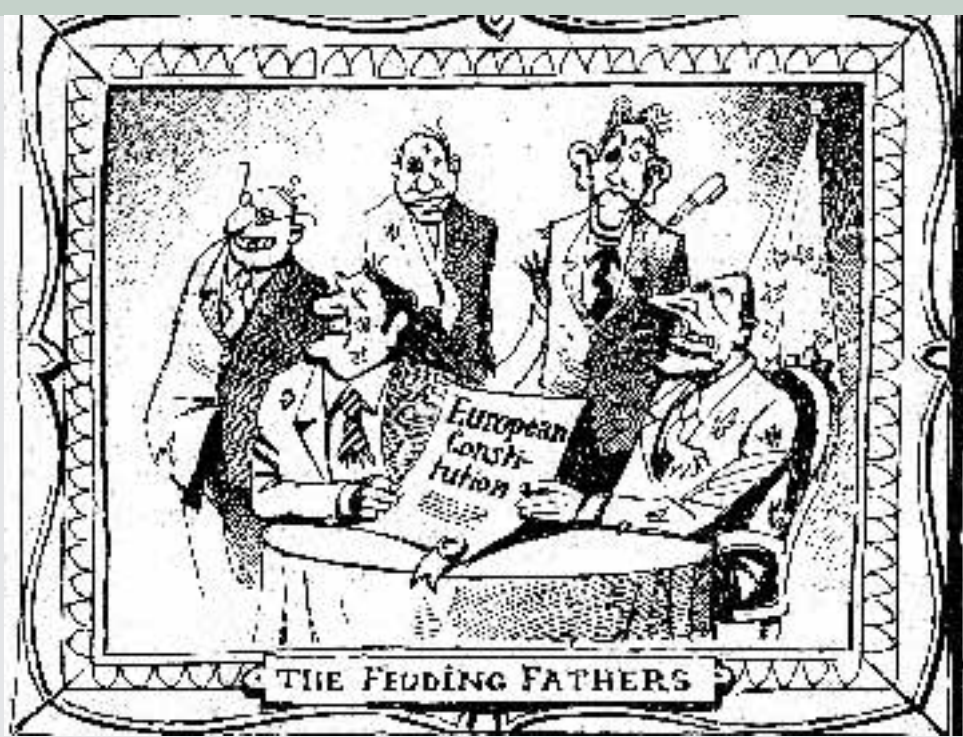
Segue dalla prima

Per il ministro il nodo che avremmo di fronte sarebbe quello di rimettere al centro l'uomo (sic) e non le risorse naturali e i loro limiti, per Berlusconi invece effetto serra, buco nell'ozono, erosione dei ghiacciai sono più o meno la stessa cosa e soprattutto sono tanto distanti nel tempo da non meritare alcuna attenzione. Non è un caso dunque che i primi a saltare siano stati i nostri impegni sui vari trattati internazionali, a cominciare da Kyoto, e che il semestre di presidenza italiano in Europa sia stato caratterizzato dal vuoto assoluto in materia. Quanto a consapevolezza ambientale siamo alla preistoria e se a questo aggiungiamo l'idea secondo la quale il liberismo tutto può risolvere, comprendiamo perché i danni ambientali fatti dai governi di centrodestra siano enormi.

Ci voleva la passione politica, ecologica e civile di Valerio Calzolaio, ecologista tra i primi nel Pci, e poi sempre impegnato nelle varie esperienze ambientaliste maturate dentro i Ds, per ricostruire pazientemente i passaggi più significativi di questo periodo ne-

ro e documentarne con puntiglio le fasi e i temi. Queste piccole cronache illustrano il disastro ambientale del governo Berlusconi e di un ministro che ha occupato il ministero senza occuparsi dell'ambiente. Illuminanti a questo proposito sono tutti gli articoli che riguardano l'operato diretto di Matteoli, una sequenza impressionante di colpi alle politiche ambientali pensate e attuate dal centrosinistra - dalla carbon tax alla gestione dei rifiuti, dalle aree protette alle politiche riguardanti il dissesto idrogeologico, dai controlli ambientali alle nuove politiche energetiche e per la mobilità sostenibile. Senza tacere sul silenzio-assenso a condoni ripetuti dell'abusivismo edilizio e a grandi opere non prioritarie e rischiose per il territorio. In questi anni sono balzati agli occhi con una evidenza impressionante il conflitto di interessi, le forzature sull'informazione, la manomissione dei sistemi pubblici di istruzione e sanità, il persistente attacco ai magistrati, le bugie sulle tasse e, da ultimo, la supina aderenza alla dottrina statunitense della guerra preventiva. Meno chiare risultano invece le ragioni del declino della nostra economia, del peggioramento della qualità

matite dal mondo



Costituzione europea, ultimo atto: «...e firmarono tutti felici e contenti» (International Herald Tribune del 23 giugno)

della vita, dell'aggravarsi di tutte le questioni che attengono al governo del territorio e la sicurezza. È un tema che non riguarda solo l'Italia, coinvolge tutti i modelli liberalisti, si intreccia con le contraddizioni e le ingiustizie prodotte dai processi di mondializzazione antidemocratica degli ultimi decenni, con la richiesta di esistere da parte dei Paesi poveri. Come non vedere che in Italia si stanno accumulando strutturali arretratezze che riguardano proprio la qualità e la sostenibilità dello sviluppo? Siamo il Paese più disastato d'Europa, eppure questo governo ha deciso di prorogare un altro condono dell'abusivismo edilizio; la qualità della nostra aria paralizza periodicamente città e aree intere del Paese, eppure continuiamo a non sviluppare i trasporti di merci su ferro e il cabotaggio; sul fronte delle energie rinnovabili siamo il fanalino di coda, pur essendo geograficamente avvantaggiati rispetto alla Germania. L'industria automobilistica di altri Paesi fa ricerca su nuovi carburanti e nuovi modelli di auto, noi siamo ancora alle prese con le gabbie salariali, come ha mostrato la vicenda di Melfi. L'idea che tra ecologia ed economia

vi sia un nesso non sfiora Berlusconi, anzi l'opinione del suo ministro è quella che politiche di tutela e sostenibilità ambientale sono un impedimento alla crescita e alle imprese. La realtà è assai diversa: il nesso tra ecologia ed economia è strettissimo e senza questo rapporto non c'è sviluppo duraturo, senza qualità non c'è competitività, senza sostenibilità non si rigenerano le risorse naturali primarie, basi fondamentali della nostra vita. Leggendo queste cronache nere sull'ambiente ai tempi di Berlusconi si ricava anche un'agenda di ciò a cui dovremo mettere riparo quando riusciremo a mandare a casa questo governo. L'ecologia è un modo di pensare lo sviluppo, una concezione dei consumi, l'equilibrio possibile tra l'uomo e la natura, una cultura politica moderna, capace di leggere le nuove contraddizioni e di risolverle con responsabilità verso il pianeta e con più equità tra le varie parti di questo mondo così inquieto e inquietante. Per questa ragione molti ecologisti cominciano a dire che anche una grande sinistra democratica e moderna non può essere una sinistra ecologista. Che la destra non possa essere ecologista mi pare più che evidente.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

La vespa e il biscione

Da cosa nasce cosa. E dunque non c'è da meravigliarsi se l'impero televisivo del Cavaliere nacque proprio a Milano2, la città giocattolo di cui Silvio in fondo, come un bambino sazio di Lego, cannoli e cioccolato svizzero, si stancò abbastanza presto. Milano2 ebbe infatti sin dal 1974 una tv via cavo. Trasmetteva i due canali Rai dell'epoca e tre canali esteri. Ma c'era una novità, e mica da poco: una specie di televisione di quartiere, che mandava in onda dei programmi a circuito chiuso per i residenti. Una tv condominiale, insomma, dietro la quale all'inizio Silvio preferì non apparire, mandando avanti l'Edilnord. In pochi anni, però, fu l'intero mercato nazionale a pullulare di televisioni private. Nascevano ovunque. E ovunque si piantavano antenne. E chi aveva un po' di soldi cercava di investirli nel settore. Perfino, come si è visto, gli intraprendenti e simpatici (e liquidissimi) amici degli amici, venuti perciò a incontrare Marcello, il bibliofilo in missione a Milano.

Fu così che un giorno Silvio si scoccò delle sue città finte. Aveva venduto i suoi appartamenti con l'aiuto di qualche amico e di qualche fratello di loggia, è vero, ma anche mettendo a frutto l'originario spirito del piazzista di gran classe; ora quella esistenza urbana alla quale si era dedicato con passione e spendendo tante gite in vespa per i suoi sopralluoghi domenicali, non lo affascinava più. Silvio si rigirava i soldi in mano senza sapere che cosa farne. Era tornata a bruciare in lui l'antica voglia di mostrarsi, di piacere, di ostentare. Si guardava allo specchio, rimirando (così appariva in un terrificante servizio fotografico) le giacche a righe azzurre e bianche sotto i lisci capelli radi ma ancora scuri sormontati da un cappello Borsalino sulle ventitré, con polsini per gemelli grandi come fuoristrada. E lo smuoveva una irrefrenabile nostalgia. Che ne era più del lubrifico chansonnier che rimorchia francese a tutto spiano nelle crociere con l'amico Fidel? Che ne era, ancora, del mister che ambiva lanciare nel firmamento sportivo una squadrina di calcio, in cerca di tifosi e di popolarità? Davvero il suo destino doveva esaurirsi con il mattone? Era una Pasqua soleggiata, quando Silvio prese confidenzialmente per il manubrio la sua vespa dal volto umano. Se la portò in aperta campagna, la titillò sui grandi e scuri nei che le ornavano il parafrangente destro e le parlò a cuore aperto. Vespa, vespa mia adorata, le disse ad alta voce mentre un mungitore di passaggio lo prendeva per pazzo. Dimmi, mia bruna vespa, ma posso io continuare a svolgere un'attività che non proietti il mio piacente volto verso folle innamorate, rinchiuso tutto il tempo in un ufficio e nelle cronache d'affari? Posso io, uomo di spettacolo, vivere come un ricchissimo travet, in questo anonimo faticoso, schiacciato, e tu lo sai bene, tra un Montanelli e un Mangano?

Vi era in quelle domande un profondo accento di sincerità. Con la sua vespa umana Silvio non ricorreva a sotterfugi. Sognava di cambiare mestiere e la televisione era la nuova terra promessa. Si vedeva impresario. Si vedeva regista. Si vedeva cantante, presentatore, reclutatore di ballerine, scopritore di talenti musicali, venditore di cassette e film, di programmi porta a porta, di pubblicità.

Insomma, vedeva se stesso ragazzo dai salesiani improvvisamente cresciuto per fare, con somma felicità, le stesse esatte cose che allora sognava di poter fare o già faceva su piccola scala. C'era in tutto questo una vena poetica di chi riscopre la sua infanzia, vi era uno speciale e commovente ritorno all'origine. Ma quella inquietudine sarebbe rimasta probabilmente insoddisfatta se Silvio non avesse incrociato per caso, lui che tanto gagliardamente avrebbe lottato contro ogni magistratura, una storica sentenza della Corte costituzionale. Era il 1976 quando,

come già si è accennato, il noto organo di ispirazione comunista, dopo una rapida consultazione con il Cremlino, decise che in ambito locale era lecito rompere il monopolio televisivo pubblico. Berlusconi ne prese rispettosamente atto. Segnò con la matita blu l'aggettivo «locale», per tenerlo bene a mente. E subito realizzò il modo per ingannare la legge. Iniziò a inviare cassette registrate con gli stessi programmi a diverse emittenti locali, che le mandavano in onda in contemporanea. La sua Telemilano, nata nel '78, diventò subito, grazie a questa mirabile astuzia, una tv

nazionale. Tanto che cambiò nome. E, sempre con il simbolo milanissimo del Biscione, divenne, voilà, Canale 5.

C'erano naturalmente dei begli spiriti che, presi da smanie formalistiche, già allora si preoccupavano di definire qualche regola di fronte a un settore che cresceva al galoppo, sospinto dai bassi costi a cui veniva ospitata la pubblicità, a partire da quella storica - del celebre mobilificio Aiazzone. Ma Silvio scese in campo (così amava esprimersi echeggiando i suoi trascorsi calcistici) e sfoderò con precisione accademica i propri principi liberalisti. Propugnando l'interesse precipuo della collettività, espresse senza fronzoli il suo pensiero, quello da cui non si sarebbe mai più discostato: «Da parte mia sono convinto che non c'è bisogno di nessuna legge, perché il mercato ha in sé, qui come altrove, gli anticorpi necessari a provocare un'autoregolamentazione del settore televisivo privato». Mai pensiero fu più coerente e più fervidamente espresso. In effetto il mercato si autoregolamentò. Fu il Cavaliere stesso che gli suggerì come fare. Poiché l'organo di ispirazione comunista in una nuova sentenza del 1981 era tornato a insistere sulla dimensione locale dell'attività delle tv commerciali, egli, in quello stesso anno, espresse in anteprima per la storia italiana la sua idea di devoluzione alle leggi. «Non si può fare vera televisione», tuonò, «se non si è collegati in diretta con tutto il paese e con il mondo». Perché, così egli ragionava con Marcello, non smetterla con tutti questi proprietari di antenne, che rendevano inefficiente il servizio televisivo e non permettevano di realizzare delle moderne economie di scala? Perché insistere con questi nani televisivi e non costruire un gigante capace di raggiungere d'un colpo milioni di persone? Perché non fare cultura di massa in un paese ancora così poco istruito? Silvio era angosciato dall'idea che uno strumento così moderno potesse essere usato per incoraggiare le mediocrità del nostro senso comune, per rappresentarne, in quelle piccole tv locali, le mille forme del nostro provincialismo. Voleva essere lui il Creatore del mondo nuovo, il paladino della nuova era di democrazia. Come avrebbe scritto sul suo già citato capolavoro filosofico-letterario («Una storia italiana»), «la lunga sfida televisiva di Silvio Berlusconi contro il monopolio Rai è la storia... di una battaglia di libertà. La libertà di fare, finalmente, una televisione dove l'unico metro di giudizio valido fosse il gradimento del pubblico e non le pressioni e le costrizioni provenienti dai Palazzi del potere», come accadeva quando la Rai «fungeva da braccio per la comunicazione e per la propaganda dei partiti, che consideravano la televisione pubblica "cosa loro" dove collocare parenti e amici».

Ebbene, questa battaglia ciclopica, nata da quel colloquio confidenziale con la sua vespa dal volto umano, merita ora di essere raccontata. Anche perché fu allora che nacque, volendo usare la metodologia descrittiva del Cavaliere, il Berlusconi3. Dopo il Berlusconi1 (il salesiano misterioso), il Berlusconi2 (il costruttore misterioso), si apriva la terza era. Se sia stata anch'essa misteriosa, lo saprete nelle prossime puntate.

(Ha collaborato Francesca Mauri / 37, continua)

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 Litusud Via Carlo Rosselli 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

PubliKompas S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490

02 24424550

La tiratura de l'Unità del 24 giugno è stata di 137.731 copie